

Il Centro: una crescita faticosa

Il «centro» è approdato al giro di boa del suo primo lustro di vita. E' stato un quinquennio irto di incertezze; contrassegnato da faticose ricerche di raggiungere una distinta fisionomia; molto spesso mortificato da inquietanti travagli, motivati per lo più dalla latente paura di promuovere, per ottenere e mantenere, un efficace e vivo contatto con la «gente», mezzo fondamentale per garantire il «seguito», cioè la crescita, cioè la consistenza e quindi lo scopo ed il valore nei suoi significati veri che le sue origini volevano e per i quali tuttora opera.

Diveniva quindi determinante, ai fini della sopravvivenza stessa del centro, rivederne l'impostazione e stabilire un piano di verifica usando un parametro che, discutibile in assoluto, al momento e con gli strumenti a disposizione, appariva l'unico mezzo possibile, la più realistica strada praticabile: il tesseramento.

Quella che, non senza timori, avevamo considerato l'ultima spiaggia, si rilevò sorprendentemente un appello colmo di consensi. Le adesioni ricevute sono state confortate, seppur non in egual misura, dalla presenza assembleare che ha avuto il sapore di una presa di contatto conoscitiva di persone, d'ambiente e d'iniziativa.

Non possiamo né dobbiamo nascondersi i rischi che si celano generalmente dietro la botta calda suscitata dagli entusiasmi del momento: il rilassamento cioè, che segue all'impennata.

Motivi per non allentare la tensione innestata tra il centro ed i suoi tesserati appaiono in verità diversi, alcuni già maceratisi dietro l'angolo di un'attesa anche troppo larga. Ne citiamo uno per tutti; forma oggetto di tema e valutazione in questo numero, dopo esser apparso già nel foglio precedente come argomento posto larvamente all'attenzione non solo dei nostri lettori, ma di tutto il borgo, vorremmo credere dell'intera città: è il «problema friulano», cioè dell'idioma della nostra gente e del suo destino.

Un cruccio che ci portiamo dietro da tempo, da quando cioè abbiamo iniziato a renderci conto, sgomenti, (e, speriamo, non soli) che il linguaggio un tempo di dominio comune in questo territorio, stava (e continua, purtroppo) scomparendo, legato solo al filo tenue dei ceppi a lunga tradizione locale; e, si badi, la città

non è immune dal fenomeno, anzi lo rivela con ancor maggiore, preoccupante evidenza!

Convinti in misura pari al peso che sentiamo incombente di totale smarrimento del linguaggio, affermiamo essere dovere nostro e di quanti hanno a cuore le sorti del «friulano», quello di adoperarsi per trovare ed innestare le giuste contro-misure, chiamando in causa la scuola e, ancora prima, forse, la famiglia, da cui si dipartono, com'è ormai assodato, i primi sintomi negativi di questo processo, in forza di antichi timori che ne hanno contaminato per troppi anni lo stesso impiego nel dialogo tra genitori e figli.

Questi ed altri, su cui s'innestano una stretta correlazione d'impegno e collaborazione con la base, sembrano strumenti fatti apposta per realizzare quel «salto di qualità» che sostenemmo necessario ed indilazionabile qualche mese fa proponendo il tesseramento.

A noi, certo, l'impegno di creare motivi e presupposti per una dimensione nuova del centro.

Da quanti lo riterranno, in luogo di menzioni di solidarietà che pur ci stimolano, qualche presenza in più per farci intendere, ben venga se in costruttivo contraddittorio di idee, che sia necessario andare avanti.

BERTO BRESSAN UN NOSTRO AMICO

Scendeva tra i telai colmi di primizie, che per la sua famiglia erano compendio di fatica e rara solerzia, quando ancora il dì faticava a rompere le ultime resistenze del buio; l'incedere era tutto suo, un pò caracollante, un pò da navigante. In spalla la falce che con lui aveva fatto da tempo simbiosi in movimenti sincroni, nel rispetto di una tecnica senza sbavature: del resto questa, come altre operazioni non ammetteva approssimazioni.

Ti svegliava il lamento di quell'acciaio che rispondeva tipico allo stimolo della cote che lo tormentava per ridargli il filo.

«Eh! no sta crodi, no l'è fazil, bisugna vè mestier cun chist tramai... l'è delicat come una femina...», e poi, ammonendomi a ricordare le massime dell'improvvisata lezione che, orgoglioso m'aveva appena impartito, mi affidava perplesso quella sua «creatura» mentre, asciugati i primi sudori di un'altra giornata che si prospettava intensa, un'occhiata preoccupata alla torre per afferrare l'ora, «mi spieta za la stala» intercalava brontolando. «No l'è mai una fin, sastu?», lo sentivo ripetere ormai lontano nella «braida», e in quella frase che sostituiva talvolta il saluto, mi pareva di capire piuttosto l'ansia di ricaricare se stesso per domare fatiche



ogni giorno più intense e avversità che negli ultimi anni avevano mortificato fors'anche la fede che lui aveva trovato sempre un paladino sicuro ed onesto.

Questa dell'amico Berto pare, a differenza di tanti altri significativi esempi di San Rocco, una storia che s'interrompe assai prima del tempo.

Ci accompagnerà, nel vuoto che lascia, l'immagine di quel suo segnarsi posando zappa e cappello al tocco del mezzodì, prima di risalire l'orto per un ritorno a sostare.

Ma qual'è il tempo giusto per l'ultimo ritorno?

La risposta, Berto se l'è portata con sè, lasciando in tutti, malinconica e triste, una sola certezza.

SCRIVERE IN VERSI

«Li Ciampanis dal Gloria»

A suna il Gloria.
A me mari a ghi bat il còur
coma a na fruta, e fur
il soreli al s'cialda coma
zà sinquanta àins
quan' ch'a era doma
Ciasarsa in dut il mond.
A cor a bagnàssi
i vuj, puora fruta contenta,
fruta c'un fi muart, e a strens
l'ulif benedèt, ridint
un puc vergognosa,
intant che il Gloria al vint
al è la sola vòus dal mond...

Pieri Pauli Pasolini

«Bassilla»

'Ajar ruzinòs
senza cisa di mons
Bassilla (*)
burlàz a pleris
sul savalòn
scoltin ta orela
da caèssa di mâr
e oltra la schena
dal mont
senza inimènz
tùtul a sgurli e bâl
la ombrena tamarisa
dai toi àins.
Ze difarenza isa,

vissara,
murì par fenta
o pardabòn?

traduzione di «Bassilla»

Vento ruggine
senza siepe di monti
Bassilla.
vortice ed imbuto
sulla sabbia
udiamo all'orecchio
della conchiglia
ed oltre la schiena curva
del mondo
trottola a ruota e ballo
l'ombra tamerice
dei tuoi anni.
Che differenza c'è,
anima,
morire per finta
o davvero?

(*) Ad Aquileia c'è l'iscrizione funebre di Bassilla, in greco:

«A colei che presso molti popoli ed in molte città ebbe sulle scene fama ed onori nelle danze e nella recita e fu valentissima e squisita nel mimo; che spesso morì sulle scene, ma mai a questo modo (cioè per davvero), alla deci-

ma musa, alla mima Bassilla, consacrò questo ricordo Eraclio giocondo attore arguto nel parlare. Gli stessi onori ottenne anche da morta, riposando in luogo sacro alle Muse ed all'arte. I compagni di scena ti dicono: — Sta di buon animo, Bassilla! Nessuno è immortale —».

note biografiche

RENATO JACUMIN, nato a Udine nel 1941, già assistente incaricato di Storia della filosofia all'Università di Trieste, è docente in Scienze Umane e Storia. Sono già state pubblicate sue liriche friulane raccolte in due volumetti intitolati «La gnova Stagjon» e «Roja Natissa».

Dalla terza sua raccolta, in corso di stampa, quindi inedita al momento, è tratta «Bassilla», da cui anche il titolo di questo terzo lavoro in lirica di Jacumin.

Il giovane poeta friulano sarà a San Rocco la sera di venerdì 27 aprile per proporci una parte della sua ancor verde stagione di lavoro.